

# Riforma terzo settore, “c’è un grande fraintendimento sull’impresa sociale”



Dopo Vincenzo Manes, Luciano Balbo, Achille Saletti, Luca Fazzi, Carlo Borzaga e Stefano Lepri, nel dibattito sulla riforma interviene anche **Pietro Vittorio Barbieri**, portavoce del Forum nazionale del terzo settore: "La vera questione è che uso si fa dell'eventuale profitto"

Nelle scorse settimane [ilfattoquotidiano.it](http://ilfattoquotidiano.it) ha ospitato un dibattito sull'impresa sociale, consentendo a diversi interlocutori di far sentire la loro voce. Molte le idee presentate, accomunate dal fatto che [nell'impresa sociale tutti vedono un'opportunità](#), ma [divergenti circa le chiavi di lettura](#) del fenomeno, il ruolo, le caratteristiche, le aspettative.

C'è chi vede in essa [la scoperta di un nuovo modo di fare impresa](#), interpretazione italiana dell'economia sociale di mercato. Un'ennesima via salvifica per riconciliare impresa e valori. Indubbiamente vi è un gran bisogno di forme di **convergenza** [tramercato](#) ed **etica** e di ribaltare l'idea per cui non sono le persone a disposizione dell'economia ma, viceversa, l'economia al servizio del **benessere** delle persone. Forse viene trascurato il fatto che in Italia sono decenni che il fenomeno è letteralmente esploso con **lecooperative** sociali e che forme "altre" di fare impresa, come il **mutualismo** e la cooperazione, affondano le loro radici in secoli di storia. Inoltre [la cooperazione sociale evidenzia risultati occupazionali non certo trascurabili, con circa 1 milione di occupati](#). Né i valori della cooperazione, ancor più se sociale, possono essere sub giudice da ciò che ci propone la cronaca, sicuramente spia **didistorsioni** esecrabili da perseguire con rigore assoluto.

Altre persone vi vedono invece un nuovo spazio imprenditoriale che finora non sarebbe nato per limitatezza di risorse. Pertanto propongono l'apertura alla "**finanza morigerata**", [una finanza cioè che si accontenta di bassi ritorni](#). Sorge ovvia la domanda: a quale livello si pone l'asticella della morigeratezza? Quali i criteri per fissarla? Per quanto può durare tale impostazione? Sottesa a tale posizione è la questione della **distribuzione degli utili**. Qualcuno propone che basti porre

dei limiti, affascinato dall'ultima moda del cosiddetto "low profit". La vera questione, però, non è che vi siano alti o bassi profitti, ma **quale uso** viene fatto dell'eventuale profitto: **distribuito** agli investitori o **reinvestito** in nuove attività sociali? In sostanza occorre chiedersi, e risponderci, se il profitto è il fine o un semplice **mezzo**, uno **strumento** per conseguire **finalità sociali**.

A seconda di come si risponde si hanno di fronte due scenari. Nel primo l'impresa sociale è assimilata al pensiero "mainstream" per cui il fine di tutte le imprese è fare profitto, salvo il fatto che quelle "sociali" si accontentano di low profit. Nel secondo l'impresa sociale è soggetto portatore di una diversa idea e finalità di fare impresa, che anima il **pluralismo** dei soggetti economici e sfugge al "**pensiero unico**" dominante incentrato sulla semplice **massimizzazione dell'utile**.

Non deve sfuggire poi l'attenzione verso coloro che desiderano sostenere attività sociali, investendo risorse economiche invece che donando il proprio tempo. Come **Forum nazionale del terzo settore** riteniamo che, come già previsto da anni per le cooperative a mutualità prevalente, possano esser previste limitate e contenute modalità di distribuzione degli utili, assicurando comunque la prevalente destinazione degli utili a riserva indivisibile.

Ci sono poi quelli che sostengono che sia sufficiente occuparsi di sociale perché un ente possa qualificarsi impresa sociale. Vedremmo così incredibilmente consentito a tante attuali srl e spa il riconoscimento della patente di "imprese sociali", con accesso **abenefici** e **agevolazioni**, per il solo fatto di occuparsi di **sanità, servizi sociali** o **formazione**, quasi con un colpo di bacchetta magica. Noi riteniamo che occorra, per qualificarsi come "impresa sociale", rispettare anche altri principi: il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche e solidaristiche, realizzando attività di interesse generale e producendo beni e servizi di utilità sociale, rientrando così in pieno dentro il terzo settore. Viceversa si aprirebbero le strade (già vaticinate da alcuni) di un "**quarto settore**" di cui non si sente alcun bisogno.

Nel condividere in specie gli orientamenti espressi da Vincenzo Manes, Carlo Borzaga e Stefano Lepri, desideriamo comunque richiamare l'attenzione su un elemento forse sotteso a tutta la discussione, che riteniamo di estrema rilevanza, e che cela un grande **fraintendimento**.

Spesso il dibattito sul terzo settore, e in specie sull'impresa sociale, ruota intorno alla necessità di introdurre **efficienza, managerialità** e produttività nello svolgere i servizi. Vi è infatti chi propone che gli enti di terzo settore debbano essere gestiti aziendalmente per combinare le risorse (input) per produrre beni e servizi (output) e raggiungere i risultati efficaci (outcome). Sottesa, vi è l'idea che il terzo settore, e a maggior ragione le imprese sociali, sia finalizzato a produrre servizi (in particolare sociali), che debba farne sempre di più e sempre di meglio – specialmente oggi in tempi di crisi e di mancanza di risorse e di risposte da parte degli enti pubblici – imparando dalla cultura aziendale profit. Se non, addirittura, ibridandosi con essa.

Ma è proprio vero che il fine del terzo settore è realizzare servizi?

Noi crediamo piuttosto che essi siano lo strumento per conseguire una diversa finalità, cioè creare **occasioni di partecipazione**, consentire a un numero sempre crescente di cittadini di **attivarsi**, assumendosi **responsabilità** verso la cosa pubblica, donando il proprio tempo e/o risorse economiche con l'obiettivo di creare beni relazionali o curare beni comuni. La riduzione a semplice svolgimento di servizi in chiave manageriale e sostitutiva del pubblico non solo **snatura** il terzo settore, ma rischia di vedere la disponibilità di sempre meno cittadini che si sentiranno piuttosto **strumentalizzati**. La cultura propria del terzo settore è ben lontana dall'ordinaria cultura aziendalista.

Ecco quindi il grande fraintendimento: scambiare i mezzi per le finalità e, pertanto, compiere una **eterogenesi dei fini**. Importare e imporre una cultura aliena, piuttosto che far crescere una cultura propria, ha già mostrato i suoi limiti con l'introduzione del criterio della competizione, all'origine di larga parte degli scandali che viviamo, anziché proporre il presupposto della legge 328/00, ovvero la co-progettazione e l'accreditamento. Tutto ciò rischia di snaturare il terzo settore.

Partecipazione, beni relazionali e cura dei beni comuni: queste sono le molle del terzo settore. Occorre quindi che il percorso di riforma sia teso a far sì che sempre più persone possano attivarsi, liberando queste risorse e creando quella coesione sociale di cui ha così tanto bisogno il nostro Paese.

*Pietro Vittorio Barbieri, portavoce del Forum nazionale del terzo settore*